Bollettino di coordinamento delle Tendopoli

Anno IV, n. 4 (47)

"une puarte vierte"

Sped. in abb. post. gr. III; pubb. inf. 70%

GLEMONE, AVRÎL/ MAI 1979

Glemone, centro storic

Glemone: une comunitât disgregade une ricostrusion a pro di pôs

A tre anni dal tragico 6 maggio è difficile sottrarsi all'esigenza di un bilancio dell'opera di ricostruzione, anche per tentare di far vedere quello che possiamo attenderci negli anni a venire. E, se da un lato è logico chiedersi a che punto è la «ricostruzione materiale» e secondo quale logica si è mossa e si muove, dall'altro dobbiamo tenere presente la condizione soggettiva, lo «stato» in cui vengono oggi a trovarsi le nostre comunità. In altre parole non basta, secondo noi, osservare se paesi, case, fabbriche, stalle, strade, vengono costruite e ricostruite, ma bisogna badare a quale ruolo le nostre comunità giocano o sono lasciate libere di giocare nel processo «ricostruzione».

Il ruolo da esse giocato e la loro condizione soggettiva ci pare oggi essere sempre più — lo anticipiamo subito — quello di organismi spossessati della possibilità di essere protagonisti della ricostruzione, che cala dall'alto e che da esse viene, più che altro, subita.

Ma che cosa è stata finora la ricostruzione? Secondo noi, dal punto di vista materiale, una scelta economica funzionale agli interessi già costituiti; dal punto di vista soggettivo, vale a dire dal punto di vista del ruolo lasciato alle comunità, una serie di decisioni volte a privare la gente degli strumenti che avrebbero potuto portarla a scelte non omogenee a quelle di cui sopra.

Uno sguardo d'insieme al panorama del dopo-terremoto e la storia di questi tre anni convincono della validità delle affermazioni.

Qual'è oggi infatti la realtà dei nostri paesi? È una realtà che presenta contraddizioni rilevanti.

Alcuni paesi sono ancora fermi allo stadio di grandi baraccopoli, in pratica allo stadio di dormitori per gli operai della zona industriale; in altri la ricostruzione appare avviata, ma lasciata com'è all'azione delle forze del mercato, essa ha assunto tutte le caratteristiche di una «ricostruzione selvaggia».

Grandi disparità si riscontrano non solo fra zona e zona ma anche nel trattamento di alcuni settori rispetto ad altri. È noto infatti che le industrie della zona ebbero nel dopo-terremoto finanziamenti immediati, massicci e incontrollati.

Agevolato fu anche il settore del commercio, mentre certamente pari attenzione e cura non fu dedicata al settore agricolo, che dei finanziamenti ebbe solo le briciole.

A Gemona, oggi hanno esemplare sopravvento le «libere» forze della speculazione che determinano aberranti lievitazioni nei prezzi e danneggiano i ceti sociali più deboli: anziani, pensionati, piccoli impiegati, proletariato in genere, impossibilitato a rifarsi la casa e penalizzato dal rincaro di tutto. Ancora, a Gemona, si favoriscono alcune zone a scapito di altre: ed è finora «perdente» il centro storico e tutta la zona alta poiché la tendenza è quella di sviluppare il solo commercio di transito e di conseguenza la sola zona bassa.

In questo contesto, quale ruolo è stato lasciato alla comunità gemonese?

Perché il disegno economico cui si è fatto cenno potesse realizzarsi senza eccessivi intralci, era necessario che una effettiva partecipazione della popolazione alle decisioni — in quanto potenzialmente portatrici di istanze diverse — venisse in tutti i modi mortificata.

Ed è quanto puntualmente avvenuto dopo il 6 maggio.

Trova così spiegazione la decisione di distruggere la spontanea organizzazione della gente nei Comitati di tendopoli e quella di non costituire alcun Comitato di borgata o di baraccopoli almeno fino a quando tutte le decisioni significative non fossero state prese; trova spiegazione l'episodio del Piano Regolatore del Comune, redatto senza discussione e partecipazione che non fossero puramente formali. Ancora, sulla stessa linea si colloca la scelta operata dalla Giunta Comunale DC-PSDI di eludere per un lungo periodo di tempo il dibattito sulle priorità dell'impiego dei fondi destinati alla ricostruzione; mentre si cominciano ora a sentire gli effetti coerenti con questo modello di ricostruzione selvaggia, ecco che la Giunta Regionale decide di rivedere «criteri e scelte» della ricostruzione.

Fin qui le forze del mercato e le loro espressioni a livello a livello istituzionale. E la Parrocchia?

Recentemente siamo stati accusati di annoverarla tra gli alleati di queste forze. Non ci risulta infatti che finora la Parrocchia abbia favorito una effettiva partecipazione della popolazione alle decisioni e sostenuto una domanda, pur presente, diversa da quella che i «sorestans» sono disposti ad accogliere, accollandosi così pesanti corresponsabilità.

Per non dover in avvenire continuare ad annoverarla tra i virtuali alleati delle forze di cui sopra, è necessario che essa cambi metodo e obiettivi del proprio lavoro. Vale a dire, la Parrocchia dovrà in futuro farsi carico — fra le altre cose — della coscientizzazione e della corresponsabilizzazione di tutta la popolazione ai problemi di carattere e di interesse generale; contribuirà in tal mo do anche a contrastare le attuali forti tendenze disgregatrici della comunità alla quale, oggi come ieri, non resta molto di più della messa domenicale e della pedagogia delle osterie.

Tornarino a vei un centro di Glemone?

Il bon gust da int pa ricostrusion dal Borc Disot.

Al è dificil cumò ricostruîlu, ancjmò plui dificil al sarà dopo fâlu vivi

Una volta Gemona, favorita dalla sua posizione rispetto alle principali vie di comunicazione tra Venezia e il resto dell'Italia da una parte, e la Germania dall'altra era diventata la seconda cittadina del Friuli dopo Cividale.

A Gemona si era costretti a salire poiché una antica legge obbligava tutti i mercanti, anche di passaggio, a scaricare qui le merci ed a trascorrervi la notte. Di questo traffico gli abitanti avevano fatto la loro fortuna, ma la salita per raggiungere l'abitato aveva, come ha ora, sempre rappresentato una notevole difficoltà per cui, già nel 1200, era stato proposto di trasportare la città al piano.

La vita non era certo più facile di adesso: numerose pestilenze e tremendi terremoti l'avevano messa a dura prova.

Il fatto che, nonostante tutte queste avversità, Gemona fosse diventata un centro capace di richiamare anche molti forestieri, che qui venivano ad esercitare i loro commerci, ci fa pensare che a quei tempi i suoi abitanti e i suoi amministratori dovevano essere davvero abili e molto uniti quando si trattava di difendere i propri interessi. Basti pensare che nel 1516 furono ben 140 i Gemonesi che si unirono per andare a Venezia a reclamare i loro diritti (ai nostri giorni crediamo che questo esempio non si ripeterebbe).

Un centro cence vite za prin dal taramot

Con il decadere della potenza della Serenissima ed il conseguente spostamento delle principali vie di traffico, anche Gemona venne a perdere gran parte della sua importanza. Già alla fine del 18° secolo e soprattutto nei due seguenti, si assiste ad una graduale espansione degli abitanti fuori dalle mura, con una preminenza dello slittamento verso la ferrovia. Il vecchio nucleo «dentro le mura», quello che veniva chiamato «centro storico» stava pian piano morendo.

Ultimamente la cittadina non era più in grado di assolvere in modo adeguato nessuna delle funzioni con cui si caratterizza un centro urbano. Pressoché nulle erano le attività socio-culturali (c'erano sì alcuni servizi, ma dislocati tra centro e periferia in modo poco razionale), scarsi i servizi di trasporto interurbani, le attività artigiane erano ridotte a ben poca cosa, il commercio male organizzato con tanti negozi senza alcuna specializzazione, ridotti a bazar dove tanti avevano di tutto, ma dove si trovava poco.

Entro le antiche mura abitavano ormai solo 1.800 persone, mentre la ricettività sarebbe stata di circa il doppio. Solo durante la mattinata la cittadina prendeva vita, soprattutto nelle ore di apertura degli uffici (Posta, Inam, Ufficio del Registro e delle Imposte, Uffici comunali e tre banche) per poi ricadere in un'apatica sonnolenza. Niente che lasciasse supporre la volontà di iniettare una carica tonificante che la facesse rivivere.

L'alba del 7 maggio '76 ci ha trovati impotenti di fronte ad un cumulo di macerie, ma tutti forse avevamo una certezza: ricostruire anche «dentro le mura» sarebbe stato come ritrovare se stessi e la propria identità.

Oggi, 6 maggio '79, in questo «deserto tra le mura», neppure una famiglia è ancora andata ad abitare in una casa di nuova costruzione. L'unico edificio costruito dopo il terremoto e già utilizzato è il convento di S. Antonio. A parte i frati e le pochissime famiglie (due o tre) la cui abitazione ha potuto essere riparata, il centro storico è ancora abbandonato. Le case che, dopo tre anni, stanno sorgendo qua e là sono poche perché si possa sperare che, in un futuro non troppo lontano, qui prenda forma un paese.

Podei fâ-su 'a je cuestion di bês

Molti sono gli impedimenti di carattere economico che coloro che abitavano nel centro incontrano quando vogliono ricostruire. Se le difficoltà di un accordo nell'ambito dei singoli comparti non costituiscono un ostacolo insormontabile, doversi rifare i tre o quattro piani previsti dal Piano Particolareggiato rappresenta, per la maggior parte dei nostri abitanti, una barriera insormontabile poiché, visto che i contributi che vengono erogati coprono sì e no (molto più spesso no che sì) il fabbisogno del nucleo familiare, il costo delle eccedenze grava quasi esclusivamente sul proprietario-costruttore. Considerando poi che l'età media dei proprietari-residenti nel centro storico è piuttosto elevata, corriamo il rischio di trovarci fra qualche anno ad avere speso i contributi per costruire case che dell'abitazione hanno solo lo scheletro. E questo non costituirebbe ancora il male maggiore se in un paese come Gemona, caratterizzato da una forte pendenza, gran parte dei contributi non dovesse venir impiegata per i muri di contenimento. Dove poi, e gli esempi non sono pochi, per particolari condizioni del terreno gli scavi devono essere molto profondi (fino a permettere di costruire delle fondamenta sicure), dobbiamo proprio dire che sarà difficile costruire oltre gli scantinati.

È indispensabile che al più presto vengano presi dei provvedimenti legislativi capaci di

Chest numar

Cun chest numar a trei agn dal taramot no volin vistisi di fieste come ch'a si fâs pal sîs di mai tai discors e ta stampe locâl.

Ch'a si mètin in mude e golarine chei ch'a càmbin mûse e cjàcare secont lis ocasions!

Non 'i sin simpri chei; cheste volte une cjarte miôr, i articui stampâs e lis fotografiis plui bielis dal solit, a' son dome parceche 'l vin pensât, d'acordo cun «In Uaite», di mandâ «Une puarte vierte» in dut il Friûl.

Al è duncje chest il nestri contribût pal sîs di mai: jèssi une vôs ch'a no ricuarde i muars, no lei la storie e no conte i fas par fâsi biei, ma par dâ une man in ta rinaŝite ricostrusion dal nestri paîs.

Cul mês di ugn 'l tornarin al ciclostîl, as solitis fotografiis masse scuris o claris, a cualchi maglute ca e là: simpri però cu la volontât e il gust di metî un modon in tal fâ-su Glemone.

Parceche, si sa, «un modon par omp e 'l tornarin a plomp».

BOLLETTINO DI COORDINAMENTO DELLE TENDOPOLI

Registrazione Tribunale di Tolmezzo n. 25 del 7 luglio 1976

Direttore responsabile: ROBERTO IACOVISSI

Hanno collaborato a questo numero: Gianfranco Cattani, Alida Londero, Gianni Gubiani, Renata Di Giusto, Giovanni Ermacora, Sandra Candusso, Annapia Fantini. Foto di Levi Pinzano

Stampa: RO.GI. spa - Rotografica Giornali - Viale Tricesimo 122 - Udine

rimuovere gli ostacoli di carattere economico che ritardano la ricostruzione nel centro storico. A tale scopo sarebbe sufficiente apportare delle modifiche alla Legge 63, in modo che ai Comuni venisse dato maggior potere d'intervento e adeguate disponibilità finanziarie.

La predisposizione di un'apposita legge richiederebbe una procedura più lunga e complessa, inoltre avrebbe l'effetto di isolare il problema del centro storico, che invece dev'essere considerato nel contesto della ricostruzione nell'intero territorio comunale.

Un caso a parte è costituito dall'«ambito di massima conservazione», in cui sono comprese le abitazioni di via Bini e via Altaneto. Qui, dopo tre anni spesi dalla Sovrintendenza e dalla Regione per discutere sulle rispettive competenze, il recupero deve ancora iniziare.

Solo recentemente il Comune ha preso un'iniziativa concreta, costituendo, prima ancora di ottenere la delega dagli organi superiori, un gruppo di progettazione con il compito di predisporre un piano per il restauro e il riatto degli edifici. Intanto il deterioramento dovuto agli agenti atmosferici ha reso più difficile (quando non impossibile) il recupero e aumentato di conseguenza i costi, già enormi.

Ma gli impedimenti a cui abbiamo accennato, che si possono rimuovere con interventi legislativi e finanziari, non sono la causa principale del difficile avvio (e dell'incerto futuro) della ricostruzione nel centro storico.

Ancje une reson economiche par che la int 'a torni-su

Ricostruire Gemona sul conoide significa andare contro l'evoluzione economica e culturale degli ultimi decenni, che ha prodotto la progressiva discesa in pianura delle attività e quindi delle residenze. Tuttavia è necessario ricostruire nel centro, non solo per motivi affettivi e culturali, ma anche perché bisogna utilizzare questo spazio edificabile, se non si vuole mettere in pericolo, con una ricostruzione disseminata, la funzione economica della pianura (pensiamo soprattutto all'agricoltura).

Ma per contrastare la tendenza all'espansione residenziale nelle zone periferiche occorre che l'insediamento sia stimolato non solo dal beneficio immediato del contributo, ma anche da una ritrovata capacità di attrazione del centro storico.

Nel piano di ricostruzione si sostiene invece che «il terremoto non introduce nessun momento giusto per fare quelle cose che non si era riusciti a fare in tempi normali» e si rinuncia quindi ad individuare o a valorizzare le funzioni capaci di dare al centro quella vitalità che aveva ormai perso.

A causa di questa impostazione, il piano si è rivelato uno strumento troppo debole, incapace di offrire una valida resistenza alle forze centrifughe.

Sono stati trasferiti in via definitiva nelle zone periferiche scuole, esercizi artigianali, Inam, ospedale. Era certo necessario decentrare certi servizi, ma così si sono sottratte al centro storico delle ragioni di esistere senza sostituirle con altre più valide.

Infine, ognuno può vedere che molte delle strutture commerciali «provvisoriamente» situate lungo la ferrovia e la statale 13 hanno tutto l'aspetto delle costruzioni definitive.

Non crediamo che la collocazione nel centro storico di uffici pubblici e istituzioni socioculturali costituisca un sufficiente motivo di attrazione, perché l'insediamento residenziale segue soprattutto le attività economiche.

Il piano commerciale, approvato dal Consiglio comunale pochi mesi fa, riconosce che l'attività caratterizzante del centro storico è sempre stata quella commerciale, ma si propone soltanto di «fornire il quadro normativo per avviare le preesistenti unità immobiliari destinate al commercio (...) in modo da procedere ad una ordinata ricostruzione della rete di vendita» e da «evitare trasferimenti definitivi» fuori del centro storico. In sostanza si tende a ricreare il debole e poco equilibrato sistema precedente e, per quanto riguarda gli obiettivi a più lunga scadenza, non si va oltre la prospettiva di un «adeguamento» e di una «razionalizzazione» della rete di vendita. Non si prende cioè in considerazione la scelta del commercio come possibile attività portante del centro storico, quindi come settore da modernizzare e qualificare, in modo che si presenti come alternativo rispetto agli insediamenti commerciali lungo la statale 13.

La sola grande struttura commerciale di tipo moderno è il centro polivalente previsto nell'area della ex villa Morganti, presso la ferrovia. Ma se essa sarà realizzata eserciterà senz'altro una funzione concorrenziale nei confronti dell'attività commerciale del centro storico.

Non è stata neppure presa in considerazione la possibilità di favorire l'insediamento in una zona del centro delle aziende di artigianato artistico (non importa se attualmente non sono molte).

La mancata scelta di una funzione anche economica per il centro storico e le difficoltà che incontrano coloro che vogliono costruire lassù, fanno sì che il processo di discesa in pianura, lungo la statale 13 e la ferrovia, delle attività e della residenza non incontri quasi resistenza. Eppure il terremoto, se da una parte ha accelerato enormemente il movimento centrifugo, dall'altra ha creato le condizioni per una più libera scelta di destinazione del territorio. Di questa irripetibile possibilità il Comune di Gemona non ha approfittato in alcun modo. Così, da un centro ancora deserto, vediamo una pianura già caoticamente invasa dal vecchio, dal nuovo, dalle baracche e dal falso provvisorio, tanto che le frazioni sembrano aver definitivamente perso la loro individualità fisica.

Un'autentica convinzione che uno sviluppo equilibrato del territorio comunale esige che l'edificazione sia il più possibile circoscritta nello spazio vuoto del centro storico, avrebbe dovuto imporre agli amministratori prima scelte più chiare, poi un maggior rigore nel controllo delle «fughe in basso», anche a costo di scontentare alcuni.

Sostenere la priorità della ricostruzione nel centro storico non significa che si debbano trascurare i nuclei abitati esterni. Il centro non può, infatti, costituire un'entità autonoma e privilegiata, ma deve vivere in rapporto organico con la periferia. Una grave lacuna programmatica dell'attuale Amministrazione comunale è senz'altro la mancata predisposizione di un piano di decentramento dei servizi, che preveda (pur riservando alla zona del conoide anche la funzione di centro di servizi, magari intercomunali) alcune strutture essenziali per le frazioni.

Sieltis fatis cence la int

Le conclusioni che possiamo trarre sembrano molto chiare. La storia ci insegna che da sempre la vita si è sviluppata lungo le principali vie di comunicazione, rappresentate, nel nostro caso, dalla ferrovia e dalla statale pontebbana, e anche la logica ci dice che un conoide, lasciato a se stesso, va in discesa. Per cui diventa sempre più illusorio credere che il nostro centro possa diventare qualcosa d'altro che un «centro residenziale», una zona periferica rispetto alla pianura, anche se con grande sforzo si cercherà di far risalire alcuni servizi. Non è adottando qualche piccolo accorgimento edilizio che si ridarà al centro storico la sua antica funzione. Non diciamo che dovrebbe ridiventare un punto di sosta internazionale com'era nel 1200, ma potrebbe senz'altro essere in futuro almeno un polo d'attrazione intercomunale.

Purtroppo le grandi scelte troppo spesso vengono prese senza che la gente possa esprimere una sua volontà, ma almeno in questa occasione coloro che hanno il potere di decidere avrebbero potuto far sentire alla popolazione di avere una propria dignità chiamandola ad essere partecipe della sua ricostruzione e quindi della sua storia, anche nella fase decisionale. Calare un progetto dall'alto, oltre che aver tolto l'entusiasmo che accompagna sempre chi è chiamato alla partecipazione, ha sottratto alla popolazione un'occasione di crescita e il centro storico avrà, e chissà quando, solo la vaga impronta della scelta di pochi.

G. Cattani

Nella pagina a fianco: Il ben gust da int pa ricostruzion dal Borc Disot. In alto: Borc di Madone, In mezz: Puarte Udin, Sot: La giesie di S. Roc.

Art e culture pierdude cul fâ di dut par no sielgi

Intervista con Mauro Vale sul problema del recupero dei beni culturali di Gemona

A tre anni dal terremoto è giusto soffermarci un momento per vedere che cosa si è fatto e che cosa si può fare per il centro storico ed il patrimonio artistico di Gemona in generale. Non siamo certo pessimisti se diciamo che la situazione attuale è avvilente non solo per quanto riguarda la ricostruzione ma anche per le opere d'arte sparpagliate un po' dovunque in Friuli e per quello che di mese in mese è andato perduto. Ci riferiamo in questo ultimo caso in modo particolare agli affreschi che generalmente nessuno ricorda e che proprio con il terremoto si erano rivelati più numerosi e importanti di quanto si possa pensare. I muri rovinati, le case semidiroccate e certe chiese avevano rivelato sotto le tinteggiature e le malte scrostate dipinti di indubbio valore che sono andati irrimediabilmente perduti. È vero che qualcosa si è fatto, ma a giudizio degli esperti si poteva fare di più.

In questo periodo poi era importante fare delle ricerche nelle case di Via Bini che con ogni probabilità contengono degli affreschi antichi; anche qui ormai tutto è finito a causa dell'umidità, delle muffe e delle intemperie: in una parola della noncuranza e dell'abbandono in cui le case sono state lasciate.

Per quanto riguarda il centro storico e il materiale storico-artistico in generale la situazione non è certo felice e ce lo spiega in una breve intervista un uomo che ha interesse e competenza in materia, Mauro Vale.

D. *Innanzitutto, quali sono, secondo Lei, le scelte che hanno guidato la maggioranza comunale nei riguardi del centro storico?*

R. La scelta fondamentale è stata quella di non scegliere. Infatti, subito dopo il terremoto si è dato il via a uno smantellamento indiscriminato, senza salvare ciò che si poteva recuperare e ripristinare.

Basti a questo proposito ricordare la fine della «Farmacie da Madone», unica testimonianza qualificata di architettura civile del '300; e si potrebbero elencare ancora altri edifici, ma non ne vale la pena perché tutti sappiamo ciò che è accaduto.

In seguito, un'altra non-scelta dell'Amministrazione Comunale è stata fatta con il Piano Regolatore. Il Piano Particolareggiato del centro storico infatti non è riuscito a dare alla gente interessi validi per la ricostruzione e così la gente ha cercato soluzioni nella zona pianeggiante.

È vero che il Comune parla di 150 licenze edilizie date ormai per il centro storico; bisognerebbe però vedere quante di queste sono per seconde case.

In generale penso che le non-scelte attuate finora dal Comune potranno portare benefici e ristrutturazioni particolari, ma non la vera soluzione del problema.

D. *In questi anni c'è stato secondo Lei qualcuno che abbia cercato delle soluzioni serie per il centro storico?*

R. C'è stato un tentativo nel '72-'73 con l'Amministrazione Nuova Gemona, PSI, PSDI e PCI, quando si era pensato a una ristrutturazione del centro sullo stile dell'esperienza della città di Bologna.

Bologna infatti era riuscita a fare qualche cosa di serio tenendo presenti vari fattori tra i quali una ristrutturazione che non andasse contro l'opinione pubblica e non avesse spese troppo elevate.

Nel nostro caso il discorso non ebbe seguito per obiettive difficoltà da parte degli Enti preposti e fra tutti l'Istituto Autonomo Case Popolari che avrebbe dovuto cambiare una propria tradizionale mentalità (case popolari in quartieri nuovi).

D. *Per le opere d'arte in generale e tutto ciò che può avere un interesse storico, a che punto siamo?*

R. La situazione non è bene. Infatti, non si sa con precisione né quanto materiale né dove questo materiale si trovi. Elenchi precisi non se ne hanno. Inoltre, da una parte un volontariato generico non è in grado di fare un lavoro qualificato in questo campo, dall'altra viviamo in una situazione economica italiana che, in semplici parole, non ha soldi per questo settore.

C'è la legge specifica per la ricostruzione del Friuli disastrato, la quale prevede il salvataggio e il ripristino delle opere artistiche e culturali danneggiate, ma finora la macchina burocratica, i ruoli specifici e le competenze soprattutto a livello nazionale hanno bloccato un lavoro serio per le opere d'arte di Gemona.

D. *Quali, secondo Lei, le proposte da fare?*

R. 1. Una prima proposta, in attesa che la macchina del Governo e della Regione incominci ad avviarsi, è di iniziare la catalogazione di ogni opera d'arte in modo di conoscerne il luogo, stato di conservazione, deterioramento, ecc.

Un lavoro di questo genere, anche se qualcuno dice di sì, finora non è stato fatto.

2. Ristudiare il Piano Particolareggiato del centro storico in modo da superare il grave difetto a cui prima ho accennato.

3. Fare pressioni in campo legislativo in modo che la Regione dia delle leggi speciali per la ricostruzione nel centro storico con agevolazioni maggiori a causa delle spese maggiori che, ad esempio, muri di contenimento, difficoltà del terreno e l'adeguamento alle indicazioni architettoniche e volumetriche del Piano Particolareggiato comportano.

Recupero beni culturali. In alt a sinistra: Garibaldi al fâs la ualte a un gabiot. A giastra: Afresc dal Widmat. Chi sôra: muais romanis cumò scalodudis sot i clas. Chi sot: via Bini, tra agn dopo. (Foto di Levi Pinzano).

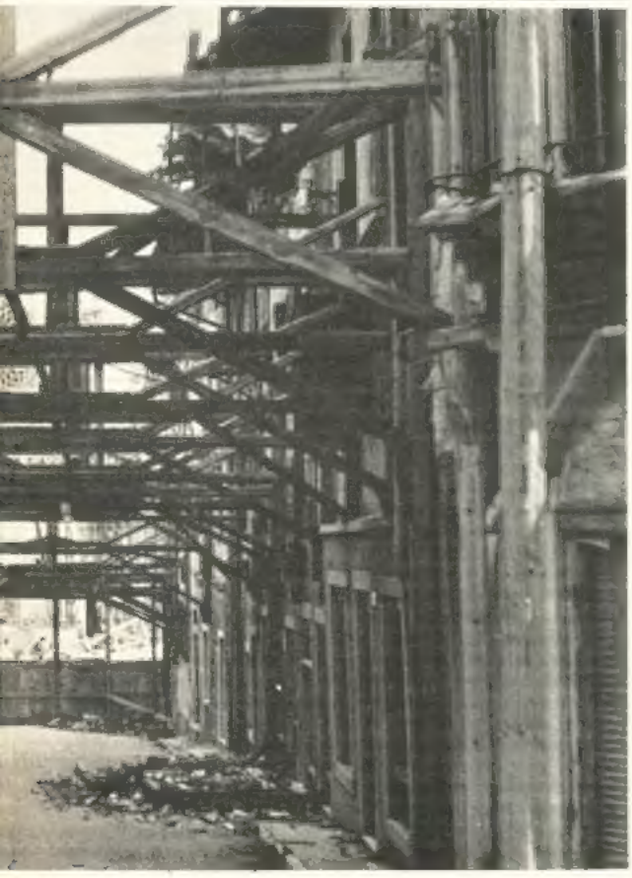
Afrescs salvâs dopo il taramot

Chi sot i publichin un elenco di afrescs recuperâs dopo il taramot, giavât fûr dal libri di Alberto Rizzi «Interventi sugli affreschi friulani dopo il terremoto (1976-77)». Tant par vei une idee das proporsions dal damp.

Glemone

Cu lis pedradis
i arcs
il Dômo
la tô int,
cussì
nô duc'
ti ricuardin,
Glemone.
A vôli vièrt
par nô
ancjmò vuei
sunsùrin
lis frascjs
dal Corpus Domini;
ancjmò vuei
a vivin
lis lûs
dal prucisiòns,
il grant
marcjât dai Sans,
i surusins.

Ogni âtre dì
sunâ
sintin
cjampanis
tal cjampanîl colât;
ad ogni scûr
scoltin
l'ore di gnòt
giongjâ
tal Campanòn.
Cussì
nô duc'
continuin
a viviti,
pais.
E cun grant sfuarc
crodin
a dut chest
vuèit
e as cjasis
di bandòn.



DUOMO

a) Navata destra: distacco di alcuni grandi frammenti di affreschi protoquattrocenteschi caduti l'11 settembre 1976; scoperta e distacco di frammento di affresco duecentesco (sotto il pavimento) anteriore forse all'edificio e di posteriore decorazione di architrave (ingresso di tomba) con decorazioni a racemi.

b) Navata sinistra: scoperta di testa di angelo dell'inizio del '300 (a sin. del I arco) e di due santi sui pennacchi dell'arco d'ingresso alla cappella di S. Tommaso, opere probabilmente di Melchior Widmar (XVII sec.).

c) Sagrestia: messa in luce, distacco e riapplicazione su supporto di due lunette seicentesche occultate dagli stucchi settecenteschi, di cui una integra (cm. 307 × 370) raffigurante Anime Purganti; velature parziali di frammenti di varie epoche emersi dopo il terremoto nell'antisagrestia.

d) Cripta: parziale velatura degli affreschi trecenteschi; rimozione di affresco, già staccato, di Domenico Fabris (XIX sec.) raffigurante angeli.

e) Sono in corso sondaggi per accertare la presenza di altri affreschi.

Tutti i lavori effettuati nell'estate-autunno 1977, sono stati eseguiti dalla ditta Seravalli e C. mentre le scoperte casuali sono avvenute durante i lavori in corso da parte della ditta Clocchiatti.

CHIESA DI S. ANTONIO DA PADOVA

a) Inizio dei lavori (agosto 1976) per il distacco del soffitto di Domenico Fabris (XIX sec.) rappresentante «Gloria di S. Antonio», crollato il giorno 11 del mese successivo; il punteggio montato venne in quell'occasione contorto (Seravalli e C.).

b) Cappella dell'Immacolata: distacco e riapplicazione su supporti (estate-autunno '77) di frammenti a palinsesto dei secc. XIII, XIV, XVII (1652), XVIII (Gerolamo Fantoni: 1797) per complessivamente mq 8,5 (Seravalli e C.).

CONVENTO DI S. ANTONIO DA PADOVA

a) Distacco e riapplicazione su supporto di grande comparto seicentesco raffigurante S. Francesco stigmatizzato, già coperto da scialbo (Seravalli e C.).

b) Messa in luce di figure acefale di santi (XIII sec.) ai fianchi di una «Pietà» manieristica di cui è prossimo il distacco per scoprire i restanti affreschi duecenteschi (Seravalli e C.).

CHIESA DI S. GIOVANNI

Messa in luce, distacco e riapplicazione su supporto di affresco lacunoso trecentesco (mq. 8,25) con «Cavalcata dei Magi» e «Santi» impostato su due registri cui erano sovrapposti lacerti quattrocenteschi con figure (Seravalli e C.).

CONVENTO DI S. MARIA DELLE GRAZIE

a) Distacco di ciclo di affreschi popolareggianti del 1622 rappresentanti Storie della Vergine. Metà circa delle scene, già occultate da intonaco, vennero spontaneamente alla luce dopo il settembre '76 e furono visibili dopo lo sgombro delle macerie effettuato nella primavera del '77 (Seravalli e C.).

b) Messa in luce, distacco e riapplicazione su supporto di frammento di «Deposizione» della metà del XVI sec. (cm. 160 × 140) con relativa sinopia di maggior pregio (cm. 180 × 190) (Seravalli e C.)

CHIESA DEL CIMITERO

Distacco di grande frammento della decorazione di Giacomo Brollo (Seravalli e C.).

OSPITALE DI S. MICHELE

Messa in luce, distacco e riapplicazione su pannello di «Madonna col Bambino e santo» e di frammento di S. Cristoforo» facenti parte della decorazione della facciata (1438?) di cui prima era solo visibile una «Imago Pietatis» a torto considerata di arte tolmezzina, pure staccata e riapplicata su supporto (Seravalli e C.).

PALAZZO DI LENNA IN VIA S. GIOVANNI NN. 23-25

Distacco, nell'agosto 1976, di superstite zona angolare degli inediti affreschi del salone (Giambattista Tiani, 1719) i cui comparti, più o meno lacunosi (mq. 20 c.) raffigurano, su due registri, un'Allegoria e tre scene vetero-testamentarie. In seguito alle scosse telluriche del settembre 1976 emerse un affresco della fine del '600, già occultato da intonaco, raffigurante «Gentiluomo e fanciulla» pure staccato e riapplicato su pannello (cm. 200 × 80) (Seravalli e C.).

CASA CIVILE IN VIA BINI

Distacco, riapplicazione su supporto e restauro della lunetta dell'Amalteo, con messa in luce dell'originaria cornice dipinta recante scritta devozionale e la data 1533 (Seravalli e C.).

CASA CIVILE IN VIA BINI N. 34

Saggi di scrostatura dell'intonaco della decorazione esterna della fine del XV e dell'inizio del XVI sec., in previsione di un intervento di distacco (Seravalli e C.).

CASA CIVILE IN VIA DEI CONTI N. 1

Distacco e riapplicazione su supporto di inedito affresco trecentesco interno raffigurante «Madonna allattante tra angeli» (cm. 124 × 104) e ricupero di frammenti di altro simile scomparto (già occultato) rappresentante «S. Anna e la Vergine (Seravalli e C.).

CASA CIVILE IN VIA DANTE

Distacco e riapplicazione su supporto di affresco esterno raffigurante la Fuga in Egitto, opera di Francesco Barazzuti datata 1913 (Seravalli e C.).

CASA CIVILE IN VIA S. LEONARDO N. 6

Distacco di affresco settecentesco esterno, con relativo tabernacolo lapidico, raffigurante Madonna del Rosario (Seravalli e C.).

CASA COLONICA IN VIA ARMENTARESSA

Distacco e riapplicazione su supporto di tre sovrapporte con stemmi settecenteschi dei Prampero (Seravalli e C.).

FRAZ. GODO — CHIESA DI S. VALENTINO

Distacco (maggio 1976) e riapplicazione su supporto di scomparto centinato (cm. 295 × 220), già occultato, di arte popolare del XVI-XVII sec., rappresentante Madonna Assunta e santi; nella stessa chiesa è stata pure distaccata una scritta settecentesca affiorata dopo il sisma (Seravalli e C.).

FRAZ. OSPEDALETTO — CHIESETTA DI OGNISSANTI

Messa in luce e distacco degli affreschi dell'inizio del '400 sulle pareti e la Volta a botte e di alcuni lacerti sovrapposti della fine del '400 per un totale di oltre 60 mq.; 20 mq. c. di dipinti affiorarono spontaneamente in seguito alle scosse telluriche del settembre '76 mentre il resto fu messo in luce nell'estate del '77 procedendo quindi al distacco del complesso (I.C.R.).

Une ricostrusion cence brene

A ce pont ese la ricostrusion a Glemone: lu domandin a un Conseir Comunal de oposision

La Giunta Comunale di Gemona ed in particolare gli esponenti della DC non perdono occasione per vantare il «primato» di Gemona nell'opera di ricostruzione.

Dall'intervista che riportiamo, rivolta a Giuseppe Marini capogruppo consiliare del PCI, emergono molti documentati elementi di critica sul metodo con cui tale ricostruzione procede.

Ci proponiamo nei prossimi numeri di «Une puarte vierte» di raccogliere le opinioni di altri esponenti del Consiglio Comunale.

Giuseppe Marini: Partiamo dai dati complessivi che riguardano la Legge 63. La ricostruzione avviene infatti sulle case da ricostruire: dove e con quale ritmo si ricostruiscono.

Le domande complessivamente presentate sono 2.613. Un numero molto elevato se pensiamo che a Gemona i nuclei familiari sono circa 3.000 e che ci sono anche le domande presentate in base alla Legge 30. Penso che ci siano molte doppie domande. Sono state presentate dunque: in base all'Art. 42 (prima casa dei resid. proprietari) 1.458 (55,8%) domande; in base all'Art. 48 (affittuari la casa in cui abitavano è distrutta) 360 (13%) domande; in base all'Art. 56 + 58 (attività produttive) 183 (7%) domande; in base all'Art. 51 (proprietari non residenti) 238 (9,10%) domande; in base all'Art. 50 (seconda casa) 95 (3,6%) domande; in base all'Art. 58 (case in costruzione) 56 (2,15%) domande; in base all'Art. 10 (proprietari residenti non occupanti) 26 (in aumento) domande; in base all'Art. 49 (nuovi nuclei) 106 domande; in base all'Art. 57 + 58 (annessi rustici) 75 (2,9%) domande; in base all'Art. 61 (sanatoria per chi ha già costruito dopo il 6.5.76) 16 domande.

Une Puarte Vierte: *Quale significato hanno questi dati?*

G.M.: Innanzitutto che la Legge 63 dà la possibilità di ricostruire ad un numero molto grande di soggetti al di là di coloro che ricostruiscono l'abitazione della quale erano proprietari e nella quale abitavano; fra questi c'è una percentuale elevata (9,10%) di proprietari non residenti che, a differenza degli emigranti, non hanno l'obbligo di rientrare.

Né si può pensare che il patrimonio edilizio che costoro costruirebbero, verrebbe abitato da coloro che erano in affitto e che prima del terremoto costituivano circa il 25% della popolazione. Se noi infatti sommiamo le domande fatte in base all'Art. 48 alla disponibilità offerta dallo IACP (114 alloggi), considerando per difetto il nucleo familiare medio di Gemona di 3 persone, vediamo che ben il 13% circa della popolazione trova così soluzione al proprio problema abitativo.

U.P.V.: *Dove costruiscono coloro che usufruiscono dell'Art. 48?*

G.M.: Il 70% delle domande presentate riguarda terreni situati al di fuori dei centri urbani; ci sono anche almeno 20 casi di uscita dal centro storico. Questo è avvenuto perché è completamente mancata una politica di incentivazione a ricostruire all'interno dei Piani di zona (i Piani, cioè predisposti per l'edilizia economica popolare). Sarebbe bastato definire, all'interno del Piano stralcio, la priorità a coloro che intendessero ricostruire all'interno dei Piani di zona; costoro avrebbero per di più goduto dei terreni a prezzo di esproprio.

U.P.V.: *Però la ricostruzione all'interno del centro storico, dati i vincoli che ci sono, non è più gravosa?*

G.M.: No, se la ricostruzione avviene in cooperativa: oltre al costo minore del terreno la progettazione potrebbe essere approntata dal Comune e quindi nel complesso con facilitazioni anziché con aggravi di prezzo.

U.P.V.: *Hai affrontato il problema delle priorità: mi sembra che ci sia molta confusione in proposito.*

G.M.: In pratica il Comune, che non ha determinato alcuna priorità per la Legge 30, le ha solo formalmente definite per la 63. Invece di precisare e articolare ciò che si diceva nella deliberazione del Consiglio Comunale in proposito, l'Amministrazione ha fissato delle priorità generalissime (a chi ricostruisce nei centri urbani, all'interno dei Piani particolareggiati, a chi ricostruisce al di qua della ferrovia e a chi ha presentato domanda di concessione edilizia prima del 31.10.78). La conseguenza è che di tutte le domande presentate in Commissione non ne abbiamo trovata una che non avesse diritto a priorità. In questo modo il Comune rinuncia a qualsiasi programmazione della ricostruzione: non si può dare a tutti la libertà di ricostruire quando e dove vogliono e, contemporaneamente, pretendere di attuare un piano di edilizia economica popolare per la quale è necessario dimostrare il bisogno.

Per gli ultimi 98 alloggi che vengono costruiti dallo IACP solo circa 140 domande: quindi rimarrebbero disponibili solo 50 nuclei, non certo sufficienti a ripopolare il centro storico.

U.P.V.: *Non pensi che il numero delle domande sia limitato perché è mancata un'adeguata informazione? Mi riferisco in particolare agli anziani che sono una delle fascie più deboli della popolazione.*

G.M.: Verissimo. Per gli anziani ad esempio si è puntato tutto sulla casa di riposo, mentre proprio all'interno del centro urbano si potevano creare gli spazi ideali (per esempio nella progettazione delle aree campione) perché gli anziani autosufficienti potessero vivere inseriti nel tessuto sociale. La costruzione avrebbe potuto essere affidata allo IACP.

In pratica nella gestione del Piano regolatore e dei Piani particolareggiati, la Giunta vanifica tutti quegli elementi positivi che pure erano stati recepiti nella predisposizione degli strumenti urbanistici, nelle mozioni consiliari, nelle proposte di modifica alla Legge 63 (di fondamentale importanza la riconcentrazione urbana e l'edilizia economica popolare all'interno dei centri urbani). Questa gestione della ricostruzione, la cui logica si può riassumere nel «faccia chi vuole e chi può», si traduce poi, politicamente, in un'assoluta chiusura dei rapporti con le altre forze politiche (la cui collaborazione si era accettata nel momento della predisposizione degli strumenti urbanistici) e in una totale mancanza di partecipazione da parte della popolazione.

Ricovero pai vecjos: une ricostrusion sballade (Foto Levi Pintano).

L'atteggiamento dell'Amministrazione denota, a mio avviso, una mancanza di riflessione sul significato della ricostruzione di Gemona, l'unica città della zona terremotata, capace cioè, se fornita di un'adeguata rete di servizi, di frenare la degradazione della montagna e il flusso della popolazione verso Udine.

U.P.V.: *In questo discorso non si viene ad affrontare il problema della funzione del centro storico?*

G.M.: Infatti: la presenza dei servizi (la cui funzione è aggregante) ha effetto solo se è concentrata in una serie di centri urbani, che funzionano da poli di attrazione per la zona circostante; prima del terremoto Gemona svolgeva questa funzione e dev'essere rimessa in grado di riacquistare almeno la potenzialità precedente.

U.P.V.: *In particolare come valuti nn questo contesto, il modo con cui il Comune ha trattato la questione del commercio?*

G.M.: Ancora una volta si tenta di fare la politica del fatto compiuto. Nella bozza di Piano commerciale predisposta dal Comune non si era neppure trattato della necessità di impedire la fuga delle licenze dai centri urbani. Solo in Consiglio Comunale è stata inserita una norma specifica in proposito. Nel frattempo però alcuni commercianti stanno costruendo altrove. Bisogna che sia chiaro che le licenze non si possono trasferire. È stata fatta una scelta per ricostruire il Centro storico; la programmazione dev'essere conseguente.

U.P.V.: *La scelta di creare un'area artigianale e commerciale sulla Statale 13 non si pone in contrasto con quanto hai detto?*

G.M.: No, perché il tipo di commercio che si svolge sulla Statale è diverso da quello inserito nei centri urbani, il cui raggio d'azione è più limitato e la cui funzione di richiamo è data dalla molteplicità dei servizi. Ciò che è grave è la possibilità di fuga verso la Statale delle attività di piccole e medie dimensioni.

Nell'affrontare questi problemi, mi preme di mettere in evidenza che non si tratta solo di Gemona, bensì di questioni vitali per lo stesso equilibrio regionale, per la creazione di condizioni di sviluppo della zona, per il mantenimento di un'economia montana. È solo in questa prospettiva che ha senso parlare di ricostruzione del centro storico com'era prima: perché la struttura che aveva era la più adeguata, dato il territorio, alla funzione che deve svolgere; non per farne un feticcio.

Così come il Comune di Gemona neppure la Giunta Regionale ha compreso l'importanza ed il significato più vasti della ricostruzione dei centri urbani; infatti le priorità recentemente deliberate sono molto generali, mentre la costruzione in ambiti unitari d'intervento diventa un'eccezione. Un'altra questione che la 63 non affronta è quella delle eccedenze.

U.P.V.: *Parliamo allora degli ostacoli specifici che debbono affrontare coloro che ricostruiscono nel centro storico.*

G.M.: I Piani particolareggiati non potevano non tener conto delle volumetrie precedenti; però è chiaro che il singolo privato non ha i mezzi per ricostruire tutta la volumetria richiesta dal Piano dal momento che riceve il contributo solo in base al nucleo familiare. Il problema si deve risolvere attraverso la costituzione di consorzi, cooperative, ambiti unitari d'intervento; oppure, se il privato persevera a voler costruire da solo, facendo in modo che il Comune riceva i finanziamenti per costruire le eccedenze. È un problema dei privati, ma soprattutto di ricostruzione del centro urbano che, senza tale intervento, a Gemona verrà ricostruito per meno della metà della volumetria precedente. Questa è chiaramente una soluzione alternativa a quella di una indiscriminata concessione di licenze a costruire dovunque; nel qual caso, anche ricostruendo la volumetria precedente, il centro rimarrebbe disabitato.

U.P.V.: *C'è infine il problema dei tempi di ricostruzione.*

G.M.: Da un conto approssimativo che ho fatto, i decreti di pagamento emessi per la 63 (comprese le prime rate, i saldi, ecc.) sono 226 (l'8,65% delle domande). Procedendo con questo ritmo e prevedendo di costruire ogni anno un numero di case equivalente a tutte quelle iniziate dal '76 ad oggi, per costruire 2.000 alloggi ci vorrebbero ancora 10 anni. Però finora non è partito quasi nessun grande comparto. Per restare comunque entro i 5 anni, per costruire cioè almeno 400 alloggi l'anno, è necessario ricorrere alle grandi imprese.

U.P.V.: *Finora però le convenzioni con le grandi imprese sono state molto costose. Inoltre si obietta che non garantirebbero un rispetto delle tipologie locali.*

G.M.: I costi dipendono secondo me dal prezzo di monopolio praticato dalla imprese locali produttrici di ferro e di cemento. Questo problema si risolve con una politica regionale di contenimento dei prezzi. Le grandi imprese, che comunque ora praticano rialzi d'asta molto più contenuti, risolvono soprattutto il problema di risparmiare tempo. Anche le imprese edilizie locali, a cui non attribuirei le responsabilità preminenti nella lievitazione dei prezzi, devono sapersi rinnovare per non trovarsi alla fine della ricostruzione senza lavoro.

Per le tipologie infine non mi creerei grossi problemi. La tipologia da rispettare non è certo quella della casetta del geometra. Quando in un centro urbano si sono fissati certi principi di rispetto di altezze, volumi, prospettive, per il resto può esserci una relativa libertà, che del resto appartiene alla storia e alla cultura della nostra popolazione.

La Z.I.R.O chê âtre muse dal taramot

La zona industriale di Rivoli di Osoppo (Z.I.R.O.) è stata creata nel 1960 direttamente dall'imprenditoriato locale, che negli anni del boom economico, non potendo contare su sufficienti possibilità di espansione delle aree urbane, ha scelto come insediamento un'ampia fascia alla periferia di Osoppo.

La scelta veniva ratificata poi — sei anni più tardi — dalla Regione, che in questa zona individuava uno dei 7 «grossi agglomerati industriali», i quali assieme ad altri 5 «piccoli agglomerati industriali» fanno le dodici zone industriali sparse sul territorio F.V.G.

Nel 1966 nasce così il CIPAF (Consorzio Industriale Pedemontano Alto Friuli), che ha il compito di promuovere e favorire lo sviluppo industriale della zona, reperire nuove aree, realizzare le infrastrutture, ecc.

Del Consorzio fanno parte 10 Comuni: Artegna, Bordano, Buja, Forgaria, Gemona, Majano, Montenars, Osoppo, Trasaghis, Treppo Grande.

Tre anni più tardi la Regione approva un «Piano di sistemazione generale», curato dall'ing. Foramitti.

Da notare, per inciso, che un «grosso» agglomerato industriale prevede una superficie di circa 500 ettari, con un costo di L. 15.000.000 per ettaro delle infrastrutture ed una capacità occupazionale di 20/30 forze lavorative per ettaro (nel nostro caso — dunque — dai 10 ai 15 mila addetti).

Uno sguardo al passato per capire il presente

Lo sviluppo economico passato nel Friuli

Rifare un po' la storia dello sviluppo, o meglio del mancato sviluppo, della nostra regione non guasta.

Infatti, è proprio alla luce di questa storia che si capisce come mai la Classe Operaia friulana sia stata e sia tuttora così arretrata rispetto a quella di altre zone e come mai, quindi, il sindacato non sia mai giunto ad una elaborazione complessiva che, forte dell'analisi dello sviluppo distorto della nostra economia, ribaltasse i termini della questione per andare a proporre e a costruire con la sua base un programma veramente alternativo.

Con la nascita della Regione F.V.G., infatti, è nata una ben precisa proposta di sviluppo economico che ha privilegiato, come scelta di fondo, il mantenimento della «*doppia economia*» dando vita a tutta una serie di realtà industriali piccole, tecnologicamente povere, che per poter sopravvivere e progredire si dovevano reggere solo con il lavoro straordinario, il doppio-lavoro (fabbrica-campagna), la massima flessibilità dell'occupazione; tutto ciò non a caso, ma come fattore di conservazione di un preciso tessuto sociale che in definitiva voleva dire *predominio politico dei vecchi centri di potere.*

Non si deve trascurare il peso che hanno avuto gli incentivi regionali e la spinta al campanilismo come scelta politica perché ogni Comune avesse la sua «Zona Industriale», naturalmente piccolo, che, per quelle caratteristiche che prima abbiamo accennato, in definitiva non hanno portato alla risoluzione dei problemi, dell'occupazione e hanno provocato maggiori squilibri.

È in questo quadro che si capisce come mai la crescita del potere contrattuale dei lavoratori, dato economico e politico preminente in Italia dopo gli «anni '50» — e soprattutto dopo il '67 — non abbia coinvolto la realtà friulana se non marginalmente o in alcune realtà del tutto particolari (es. il polo industriale di Pordenone e Monfalcone).

La prima fase di lotte ('62-'63) cresciuta sull'onda di un rovesciamento dei rapporti di forza sul mercato del lavoro, ha trovato infatti nella regione una realtà ancora largamente depressa.

La seconda fase — «il '68» — caratterizzata dal salto di qualità delle lotte e degli obiettivi, dalla crescita degli strumenti di partecipazione e di elaborazione di base, ha trovato in Friuli un terreno quasi del tutto incapace di accogliere tali stimoli.

Le caratteristiche prima ricordate della struttura produttiva tecnologicamente povera, che si sosteneva (e si sostiene ancora) sul lavoro straordinario, sul doppio-lavoro e sulla massima flessibilità dell'uso della manodopera, nonché il tradizionale isolamento culturale frutto della continua emoraggia delle forze migliori, il radicato individualismo — arma di difesa contro gli effetti della marginalizzazione — e l'attaccamento ai valori tradizionali della laboriosità, della frugalità e della casa, unici strumenti storicamente sperimentati di sopravvivenza, tutto questo ha costituito una barriera quasi del tutto insormontabile al processo di presa di coscienza collettiva.

Ne è una prova il fatto che ancora nel '74 il numero di ore di sciopero per partecipante poneva il Friuli al 17° posto fra le regioni italiane, davanti solo all'Umbria, al Molise e alla Calabria.

Ma la marginalità non è una condizione omogenea in Friuli.

Già è stato accennato al polo industriale di Pordenone che si distingue in modo netto dal resto della regione, si aggiungano alcune vecchie aree industriali, come quella di Monfalcone e di Trieste, e si comprenderà come ben più depressa sia la condizione socio-economica della provincia di Udine, e ancor di più del medio Friuli, le zone che più sono state colpite dal terremoto.

Questa condizione di subalternità dell'area disastrata emerge ancor più evidente se si considera che «l'onda dello sviluppo» ha interessato tale zona solo a partire dal '66, in concomitanza e probabilmente a causa del rallentamento del processo di sviluppo delle aree più industrializzate.

In effetti, questo comprensorio è in ritardo perfino rispetto ai processi evolutivi che già in ritardo avevano investito il resto della regione.

Mentre la Provincia di Udine dal '61 al '71 aveva perso circa il 3% della popolazione, questa zona ne aveva persa quasi il 14%.

È questo il quadro che avevamo di fronte prima del terremoto ed è in questo quadro che si colloca la ZONA ZIRO.

Una zona nata e cresciuta con tutte le caratteristiche sopra menzionate e che ancor oggi, nonostante siano scoppiate delle grosse contraddizioni, conserva queste caratteristiche.

Una zona dove il dato politico saliente prima del terremoto è stata l'assenza di una qualsiasi iniziativa dei lavoratori che rompesse con i vecchi schemi.

In poche realtà e quasi sempre in una visione ristretta alla realtà medesima i lavoratori si sono posti in modo conflittuale rispetto ai loro problemi, privilegiando soprattutto l'aspetto salariale e a volte neppure in modo chiaro.

È mancato totalmente l'apporto del gruppo Pittini (che conta circa 1.200 dipendenti) punto di forza della zona.

Da registrare due soli grossi momenti di lotta collettiva che ha visto la partecipazione di molte realtà della zona attorno alla Cartiera Donzelli di Gemona e alla Ledraplastic di Osoppo.

Siamo nel '72.

C'è il fallimento della Cartiera e il tentativo di chiusura della Ledraplastic.

In entrambi i casi si verifica una forte mobilitazione dei lavoratori della zona, ma soprattutto per la Ledraplastic si avranno dei momenti di scontro e di tensione molto alti, con l'occupazione della stessa.

Ci saranno denuncie ed anche un processo. Poi un periodo di riflusso.

Nel '74 un tentativo di coordinamento dei delegati del mandamento Gemona - Osoppo - Majano non avrà seguito.

In questo quadro si colloca la presenza del Sindacato: una presenza discontinua, variamente articolata, che soffre molti ritardi.

In questa realtà si abbatte il terremoto

Un terremoto che non è stato uguale per tutti.

Un dopo-terremoto che non ha voluto dire prospettive uguali (a seconda dei bisogni) per tutti e che — dato senz'altro positivo — se si guarda sotto la superficie delle case, ha acuito i contrasti di classe, le contraddizioni, favorendo una progressiva presa di coscienza dei propri interessi da parte di una larga parte della popolazione e dei lavoratori.

I danni nella zona ZIRO.

Alcune fabbriche rase al suolo, altre semi-distrutte, le rimanenti danneggiate.

Eppure, con una rapidità impressionante la struttura produttiva della zona è stata rimessa in piedi ed in grado di funzionare.

Miracolo?

No, soltanto investimenti massicci e tempestivi!

La burocrazia, infatti, in questo caso è stata snellita, la legislazione — sia nazionale che regionale — non ha conosciuto le lentezze e le incongruenze che negli altri settori accompagnano il processo della ricostruzione.

(Continua a pagina 8)

Letare vierte a int di Maniae

Cari borghigiani di Maniaglia,

lo spettacolo che parte di voi ha offerto ieri sera (non tutti, per fortuna) mi ha talmente disgustato e indignato — come già ebbi modi di dirvi apertamente alla fine della riunione — da spingermi a mettervi per iscritto alcune riflessioni perchè anche i non presenti possano giudicare.

I fatti sono questi: eravamo stati invitati dal Sindaco a formare un Comitato di gestione della baracca-sala di riunione donata dagli amici di Montecchio e per questo principalmente ci siamo trovati numerosi.

Era implicito per me e per altre persone di buon senso che per una borgata come la nostra è utile e — dal mio punto di vista — quasi indispensabile che oltre agli indiscussi luoghi di riunione rappresentati dall'osteria (in cui si va per bere) e dalla Chiesa (in cui si va per pregare) ci fosse un terzo ambiente in cui poterci trovare per confrontare le nostre opinioni, superare passate divergenze, organizzare qualcosa in favore della borgata (un posto per il gioco dei bambini, qualche incontro, la festa, una sala di lettura, il campanile, ecc. ecc.), soprattutto imparare a stare insieme e a costruire qualcosa in comune. Obiettivi questi che, almeno in teoria, dovrebbero essere cari a noi tutti in quanto «umani» rossi, bianchi, verdi e neri, cattolici o compagni.

Le cose ieri sera purtroppo non sono andate in questa direzione: da parte di alcuni (troppi) è prevalsa piuttosto la volontà di distruggere su quella di costruire e vecchi risentimenti, idee fisse e amore sviscerato del proprio «particolare» hanno avuto il sopravvento.

Si è così messa addirittura in discussione l'utilità di un luogo di riunione. «Diamo la baracca ai Montenegrini!» è stata la proposta di molti. Ma ai Montenegrini è giusto dare non la baracca ma qualcosa che costi tempo, denaro e sacrificio personale. Come hanno fatto per noi i volontari di Montecchio, davanti ai quali oggi io, come abitante di Maniaglia, mi vergogno.

Alla fine della riunione l'assurdo (tenere o non tenere la baracca, gestirla o non gestirla) è stato messo ai voti.

Questo il risultato:
— 18 la teniamo;
— 18 la regaliamo;
— 5 non ci pronunciamo (astenuti). In totale 41.

Buona parte (23) di voi vuol dunque tornare (o rimanere) in un individualismo esasperato in cui si pensa soltanto a sè, alla propria casa, al proprio orto, ai propri soldi. Ma vivere così non è umano e non si è gente, popolo, borgata.

Si è semplicemente aggregato.

Aggregato di persone, aggregato di case.

Gregge insomma.

Una sola scusante (storica) trovo al vostro atteggiamento. Così vi hanno fatti trentacinque anni di potere democristiano, vent'anni di fascismo, secoli di una religione in cui sempre si prega e si ascolta e mai si parla tra noi.

Una parola ancora mi preme dire alle persone fautrici della ricostruzione del campanile e — pare — solo di quella: «d'accordo». È cosa giusta e anche doverosa poichè molti ne sentono l'esigenza. Ma non sembra agli stessi che contemporaneamente si debba costruire un principio di unità e di civile convivenza nella borgata? E che anche loro dovrebbero operare positivamente per questo scopo e non preoccuparsi solamente della Chiesa come Luogo del Sacro e della ricostruzione del Campanile.

Mi accorgo di averla fatta, fin qui, anche troppo lunga. Concludo dunque sperando che, nonostante il brutto spettacolo di ieri sera, non tutto sia perduto.

Vostro

Alessandro Ermacora
Maniaglia, 21 aprile 1979

Cjasis di cumò a Glemone (Fotografii di Levi Pinzano)

Z.I.R.O.
chêatre muse dal taramot

Decine di miliardi (a fondo perduto, a tasso agevolato nonché sgravi fiscali e contributivi) sono stati erogati per rimettere in piedi le strutture produttive. Nulla è stato lasciato al caso e all'improvvisazione.

Oggi, 3° anniversario del terremoto, tutte le fabbriche sono state ricostruite (solo la Carrozzeria De Simon è ancora in via di allestimento ed il ritardo è dovuto al fatto che la perizia sui danni è stata definita in via definitiva solo nel '78, per un ammontare di 1 miliardo contro la prima stima di 500 milioni, il che comporta un indennizzo doppio della quota a fondo perduto) quasi tutte ampliate, qualcuna anche notevolmente, l'occupazione stabilizzata a cifre di poco superiori a quelle precedenti il sisma e l'attività si svolge normalmente.

Anche il «clima» al loro interno, però, non è più quello di prima. Sembra che la «pace sociale» si sia rotta, che i lavoratori abbiano avuto un forte scossone con il terremoto.

Il colosso Pittini, con i suoi 1200 lavoratori circa, si è mosso!

Una prima volta nel luglio '76 e poi ancora in dicembre.

I primi scioperi per migliorare le condizioni di vita all'interno e per non fare il turno di notte fino ad emergenza ultimata. Ancora in lotta nel luglio del '78.

È, però, il '79 a dover essere considerato l'anno di fuoco del gruppo, l'anno della verità!

Da gennaio, infatti, quei lavoratori sono in lotta per modificare la struttura del loro salario ancor oggi legato, per circa 1/3, alla produzione, alla collocazione del prodotto sul mercato nonché alla presenza sul lavoro.

Un istituto d'altri tempi, ormai superato in tutte le realtà di una certa consistenza nella zona, che il Pittini si tiene ben stretto come un fiore all'occhiello e che farebbe gola ai vari Massacesi, Mortillaro, Carli.

Una lotta dura, che ha già «bruciato» 150 ore circa in scioperi, ma che per la prima volta in modo chiaro ha visto uniti i lavoratori e i loro Consigli di Fabbrica, nonchè la partecipazione attiva di molti impiegati: una presenza questa significativa ed importante.

Questo fenomeno di risveglio della coscienza dei lavoratori e di iniziativa è, però, comune un po' a tutti gli operai della ZIRO che in questi tre anni dopo il terremoto sono stati protagonisti di lotte aziendali frequenti, non solo a difesa di alcune condizioni precedenti ma anche di attacco per acquisire maggiori strumenti di controllo delle loro realtà nonché migliori condizioni di vita all'interno e migliori condizioni economiche.

Una dopo l'altra un po' tutte le realtà industriali della zona, dalla De Simon alla FERIO, dalla FISA alla FILARC, all'ASES, alla SORA, alla TRIS (ex VAT) hanno aperto e chiuso vertenze con le rispettive controparti.

In tutta la zona, cioè, si nota un diverso modo dei lavoratori di rapportarsi con i problemi di carattere interno ed esterno. Il modo con cui è stato gestito il dopo-terremoto, i massicci finanziamenti alle aziende e per contro la difficoltà per se stessi di dare soluzione ai problemi della ricostruzione, il modo negativo e di arroccamento ai loro privilegi con cui un po' tutte le Direzioni Aziendali rispondano alle richieste avanzate dai lavoratori, alcuni casi di C.I.G. ha fatto sì che la Classe Operaia della zona trovasse in sè la forza per superare antichi pregiudizi, incomprensioni e divisioni e, anche se ancora in modo parziale, porsi l'obiettivo di rovesciare quei presupposti che hanno permesso agli industriali di creare le loro fortune.

Si sono aperte vertenze per la garanzia del posto di lavoro, per gli organici, per la garanzia del salario contro cottimi e premi di presenza, per un salario più rispondente alle aumentate necessità.

Si è incominciato a lottare anche contro la nocività in fabbrica e c'è stato pure qualche tentativo rispetto all'inquinamento del territorio circostante la zona industriale.

In definitiva, ci troviamo di fronte ad un salto di qualità della coscienza dei lavoratori rispetto alla situazione precedente al terremoto.

Molto è ancora da fare, da impostare.

Innanzi tutto è da elevare la qualità del dibattito politico in zona onde permettere una sempre maggiore comprensione dei processi che stanno alla base dello sviluppo di questa realtà industriale.

Ma altrettanto importante è il problema di un sempre maggior coordinamento fra le varie realtà per poter arrivare quanto prima ad iniziative comuni su problemi che ognuno si trova puntualmente nella propria realtà e che a volte ha difficoltà ad affrontare perché gli manca la forza sufficiente.

In conclusione, però, possiamo dire che fra i lavoratori della ZIRO è iniziata una fase nuova che li vede maggiormente presenti ai loro problemi e protagonisti di lotte sempre più frequenti anche molto dure e lunghe.

Se saranno risolte in tempi relativamente brevi le questioni legate alla qualità del dibattito politico e del coordinamento fra le varie realtà, aumenterà di molto la loro capacità di incidere sulla realtà delle singole unità produttive nonchè complessivamente sullo sviluppo della zona e quindi di rovesciare sempre più quei presupposti che hanno permesso ai vari Pittini, Fantoni, De Simon ecc. di creare un «Porto Franco» della manodopera con uso massiccio di straordinario nonchè con la massima mobilità della manodopera, fattori questi che — legati agli incentivi massicci — hanno fatto le fortune di questi industriali.

Vitti Massimo
del C. di F. della De Simon